

## Fiducia e responsabilità: due passi della stessa danza

Antonella Bozzaotra

Le parole-concetti che mi piacerebbe indagare in questo breve scritto sono tre: responsabilità, fiducia, cura di sé nel contesto che definiamo relazione educativa.

La relazione educativa come luogo dell'incontro intergenerazionale.

<<Nell'interfaccia tra due civiltà si deve sempre raggiungere un certo grado di comprensione reciproca. Nel caso di due sistemi molto diversi, che condividono pochissime premesse, allestire un terreno comune di comunicazione non è facile e sarà tanto più difficile in quanto in tutte le culture le persone tendono a credere che i loro valori e preconcetti siano “veri” e “naturali”>> (DAE pag. 263).

Consideriamo qui come ‘due culture’, due generazioni, che analizziamo in una relazione che definiamo educativa.

In ogni incontro mi piace pensare che una volta allestito il luogo comune, questo vada esplorato utilizzando un pensiero divergente.

Da quando ho cominciato a pensare a questo intervento mi torna in mente l'*Alcibiade*, il dialogo platonico nel quale Socrate si pone il problema dell'educazione dei giovani, del governo in democrazia e della cura di sé. Però forse è più corretto dire che la lettura delle lezioni tenute da Foucault nel 1982 al Collège de France hanno cominciato a dare un forma alle riflessioni che facevo relativamente alla cura di sé nella relazione formativa.

A mio avviso in quelle lezioni Foucault, analizzando l'*Alcibiade*, mette a fuoco alcune caratteristiche della relazione educativo-formativa. In particolare pone l'attenzione sulla necessità del rapporto con il maestro e, in età adulta, sulla necessità di una pratica di cura di sé per i cittadini che hanno delle responsabilità nel governo della città.

La domanda a cui arriva riguarda infine chi è il soggetto di cui bisogna prendersi cura e come il soggetto conosce sé stesso.

Vi leggo dall'*Alcibiade*:

### 7. L'uomo è la sua anima

#### 7.1. Chiarificazione del significato del "prendersi cura di sé"

A. - Per gli dèi, o Socrate, non so neppure io quello che dico, e vi è il rischio che già da tempo, senza accorgermene, mi trovi in una situazione vergognosa.

S. - Devi farti coraggio. Se, infatti, ti fossi accorto di questo a cinquant'anni, ti sarebbe riuscito difficile prenderti cura di te stesso: ora invece, la tua età è quella in cui ci si deve rendere conto di ciò.

A. - Che cosa deve fare pertanto, Socrate, chi si accorge di questo?

S. - Rispondere alle domande, Alcibiade. Nel fare questo, al dio piacendo, se si deve credere almeno un po' ai miei presagi, tu e io ci troveremo in una migliore condizione.

A. - Ciò accadrà, se dipende dal fatto che io risponda.

S. - Ebbene, che cosa significa prendersi cura di sé, perché spesso, senza accorgercene, non ci succeda di trascurare noi stessi, pur credendo di farlo? E quando un uomo si prende cura di se stesso? Forse, quando si prende cura di ciò che è suo, allora si occupa anche di sé?

A. - Mi sembra proprio che sia così.

S. - Ma un uomo si prende cura dei propri piedi quando si occupa anche di ciò che riguarda i piedi?

A. - Non capisco.

S. - Vi è qualcosa che secondo te riguarda la mano? Per esempio, di un anello diresti che riguardi un'altra parte dell'uomo, al di fuori del dito?

A. - Senz'altro no.

S. - Ebbene, allo stesso modo, anche la scarpa riguarda il piede?

A. - Sì.

S. - E, in modo simile, i mantelli e le coperte riguardano le altre parti del corpo?

A. - Sì.

S. - Perciò, quando ci prendiamo cura delle scarpe, facciamo altrettanto dei piedi?

A. - Non riesco a capire bene, Socrate.

S. - Ma allora, Alcibiade, non affermi che vi è un modo di prendersi cura correttamente di qualsiasi oggetto?

A. - Lo affermo.

S. - Dunque, quando uno lo rende migliore, secondo te se ne prende cura in modo corretto?

A. - Sì.

S. - Ma quale arte rende migliori le scarpe?

A. - Quella del calzolaio.

S. - Perciò, con l'arte del calzolaio ci prendiamo cura delle scarpe?

A. - Sì.

S. - E con l'arte del calzolaio ci curiamo anche del piede, oppure lo facciamo tramite quella con cui rendiamo migliori i piedi?

A. - Con quella.

S. - Ma non si rendono migliori i piedi con l'arte con cui si fa migliorare anche il resto del corpo?

A. - Mi sembra che sia così.

S. - E non si tratta della ginnastica?

A. - Proprio.

S. - Con la ginnastica, allora, ci prendiamo cura del piede, mentre con l'arte del calzolaio ci occupiamo di ciò che riguarda il piede?

A. - Certamente.

S. - E con la ginnastica ci curiamo delle mani, mentre con l'arte dell'orefice di ciò che riguarda la mano?

A. - Sì.

S. - Sempre con la ginnastica ci prendiamo cura del corpo, mentre con la tessitura e le altre arti ci occupiamo di ciò che riguarda il corpo?

A. - È proprio così.

S. - Pertanto, con un'arte ci si prende cura di un oggetto qualsiasi, con un'altra di ciò che lo riguarda.

A. - È chiaro.

S. - Allora, quando ti prendi cura di ciò che ti riguarda, non ti occupi di te stesso.

A. - Assolutamente no.

S. - Perché non è la stessa arte, come sembra, quella con cui ci si prende cura di sé e quella con cui ci si occupa di ciò che è proprio.

A. - Senz'altro no.

### 7.2. La “cura di sé” è la conoscenza di se stessi

S. - Ebbene, con quale arte possiamo prenderci cura di noi stessi?

A. - Non lo so.

S. - Ma su questo siamo d'accordo: non si tratta dell'arte con cui potremmo migliorare qualsiasi cosa che ci riguardi, bensì di quella con cui rendiamo migliori noi stessi.

A. - È vero.

S. - Allora, avremmo potuto sapere quale arte renda migliori le scarpe, senza conoscere queste ultime?

A. - È impossibile.

S. - E nemmeno quale arte renda migliori gli anelli, senza conoscere questi ultimi?

A. - È vero.

S. - Ebbene, potremmo mai sapere quale arte renda migliore se stessi, mentre ignoriamo chi siamo noi stessi?

A. - È impossibile.

S. - Ma è forse facile conoscere se stessi ed era un buono a nulla colui che ha posto quell'iscrizione sul tempio di Delfi, oppure si tratta di una cosa difficile e non alla portata di tutti?

A. - Molte volte, Socrate, mi è sembrata una cosa alla portata di tutti, molte volte, invece, assai difficile.  
S. - Tuttavia, Alcibiade, che sia facile oppure no, per noi la questione si pone così: conoscendo noi stessi potremo sapere come dobbiamo prenderci cura di noi, mentre, se lo ignoriamo, non lo potremo proprio sapere.  
A. - È così.  
S. - Ebbene, in quale modo si potrebbe trovare questo se stesso? Così, infatti, scopriremo chi siamo, mentre, finché lo ignoreremo, ciò sarà impossibile.  
A. - Dici bene.

Quali forme ha la cura della relazione tra docente e discente e in particolare come viene pensata la cura di sé da parte del docente?

“...Io non penso che un’azione o una parola siano una definizione sufficiente di sé stesse; credo invece che un’azione o la targhetta posta su un’esperienza debbano essere sempre viste, come si dice, in un *contesto*. Il contesto di ciascuna azione è formato dall’intera rete dell’epistemologia e dallo stato di tutti i sistemi implicati, con la storia che ha portato a questo stato. Ciò che noi crediamo di essere dovrebbe essere compatibile con ciò che crediamo del mondo intorno a noi.

Si noti che l’ideale che vi propongo si avvicina a una speranza o a un ideale religioso. Non faremo molta strada se non ci renderemo conto che tutta la scienza e la tecnica, come pure la medicina da Ippocrate in poi, scaturisce dalla religione e si ripercuote su di essa”. (DAE pag. 266)

Ma andiamo con ordine...

Vorrei raccontarvi due storie, che cercherò di commentare dalla prospettiva del binomio fiducia/responsabilità.

La storia di Serenella:

Serenella è una psicologa, allieva del corso di specializzazione post universitaria presso l’istituto di formazione dove prevalentemente svolgo la mia attività di docente/formatrice.

Alla fine del secondo anno gli allievi sostengono un esame di passaggio al secondo biennio. Sicuramente il momento è delicatissimo, non privo di aspettative e ansie che si manifestano nella relazione con il docente con richieste di rassicurazione e sostegno.

In questa fase, nell’ultima lezione prima dell’esame di passaggio, Serenella comunica al gruppo e a me la sua decisione di interrompere il corso. A quel punto penso che la paura dell’esame sta rompendo gli argini e che mi tocca rendermi disponibile a un sostegno più forte e di maggiore contenimento. Ma la mia ipotesi non è corretta. Non si tratta solo di paura di sostenere l’esame, infatti Serenella darà l’esame, ma anche in caso di risultato positivo la sua decisione è presa: non pensa di essere in grado di affrontare il secondo biennio, non è ben preparata, non è capace di fare la psicologa, figurarsi la psicoterapeuta: non **crede** di potersi assumere la **responsabilità** della cura di qualcun altro.

“Crede” e “responsabilità” cominciano a frullarmi nella testa e diventano le parole intorno alle quali si organizza tutto il pensiero. Comincio a pensare ai miei ‘credo’ e alla mia ‘responsabilità’ nel contesto “relazione formativa che comprende me, Serenella e il gruppo”.

E penso alle cose scritte da Elena Pulcini a proposito del dono. Secondo la Pulcini una passione alternativa, proponibile proprio perché presente antropologicamente nella struttura dell’uomo contemporaneo, è quella del ‘desiderio del legame’, visto come costitutivo dell’identità dell’io e necessario alla costruzione dell’universo di senso, nonché edificato sul paradigma della teoria del dono.

In essa il dono emerge come espressione di una pulsione al legame e di un desiderio di appartenenza, insomma come passione dell’individuo comunitario, che non coincide né con l’individuo egoista e acquisitivo o con l’individuo indifferente e narcisista, **ma** nemmeno con quello altruista, che dona per donare o per sacrificarsi, non per instaurare un rapporto. L’individuo comunitario con la passione del dono invece instaura proprio grazie a essa forme, reticolati di legame in una prospettiva globale e cosmopolitica coniugando in sé individualismo e appartenenza, autorealizzazione e solidarietà.

Comincio ad allestire il luogo in cui possano incontrarsi, confrontarsi ed essere esplorati i miei credo e i credo di Serenella relativamente alle responsabilità che abbiamo.

Se e quando non mi sono presa la responsabilità di valutare Serenella e darle perciò la possibilità di fidarsi che c'era qualcun altro che si occupava di questo aspetto della sua formazione?

Perché Serenella non può affidare ai suoi didatti la valutazione della sua formazione e accettare l'eventuale bocciatura per decidere cosa fare?

Queste cose vennero messe in quel luogo del confronto tra il “crede” e le “responsabilità”.

In quel luogo non ci fu alcuna decisione.

Alla prima lezione di gennaio tra gli allievi che mi trovai davanti c'era anche Serenella, la mia gioia fu grande e gliela comunicai.

Alla fine della lezione Serenella mi salutò dicendomi: “Grazie per avermi fatto pensare e...speriamo bene”. “Speriamo bene”, le risposi .

Nella lettura dell'*Alcibiade* proposta da M. Foucault la relazione tra maestro e allievo è caratterizzata dalla capacità del maestro di far riflettere l'allievo sulla necessità di avere una pratica di cura di sé. Tale pratica è indispensabile se l'allievo decide di prendersi delle responsabilità nella società.

Allestire spazi cooperativi di pensiero è una pratica di cura che trasmetto ai miei allievi.

Ma la cooperazione è una mia fede, in essa ho fiducia, con questa i miei allievi si confrontano.

La mia responsabilità riguarda l'esplicitazione di tale fede, di tale presupposto.

La mia responsabilità riguarda il prendermi cura di tale presupposto .

Voglio concludere raccontandovi un'altra storia dalla quale è nata questa riflessione che riguarda fiducia e responsabilità

Mi è capitato negli ultimi mesi di ascoltare per svariati motivi di partecipare alla celebrazione della messa.

Ad un certo punto della celebrazione, all'eucaristia il sacerdote dice: << Oh signore, non sono degno di partecipare alla tua mensa, ma di soltanto una parola e io sarò salvato!>>

A questo punto ho sempre pensato: <<Come sarebbe bello se dicesse questa parola!>> oppure <<perché non dice mai questa parola?>>, fino all'ultima volta, quando un pensiero mi illuminò e riflettei sul fatto che se il dio si fosse assunto la responsabilità di dire la sperata e attesa parola io sarei stata capace di assumermi la mia responsabilità, quella di fidarmi? Avrei avuto orecchie per ascoltare?

Su questo il pensiero si è fermato e dopo un momento di smarrimento, ho ricominciato a ridere con me stessa, di me stessa.

Gli ambiti che mi piacerebbe esplorare nel dibattito:

la fiducia

la responsabilità

il rapporto con il maestro

adulti responsabili (di cosa)

adulti affidabili (come)

allievi fiduciosi

allievi affidati

la responsabilità nella relazione formativa

la fiducia nella relazione formativa

la natura della relazione formativa

le forme della relazione educativa

la relazione educativa come luogo dell'incontro intergenerazionale

Grazie a tutti

**nota:** DAE sta per *Dove gli angeli esitano*, di G. e MC. Bateson, Adelphi, Milano 1989